

ROMA e STATO
6 Sc.
PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

GIORNALE QUOTIDIANO

ESTERO
40 Fr.
PER ANNO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 422 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali — Firenze dal Sig. Viusseux — In Torino dal Sig. Bertero alla Posta — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Dura — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Doenf. — In Parigi Chez MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, libraire rue Cabnelière n. 6. — In Capolago Tipografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Vahlen, e C. — Germania (Vienna) Sig. Rothmann — Smirne all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica tutte le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intero precetto — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 8 della sera. — Carte, denari, ed altro franchi di porto
PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linea — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, e incominciare dal 1 o dal 15 del mese.

ROMA 1 DICEMBRE

APOLOGIA DI ROMA

L'invrecondia di alcuni giornali in parlando de' nostri avvenimenti, e della partenza del Papa sarebbe incredibile se pur fosse questo il primo esempio della morale degradazione del giornalismo. Ecco quì il *Risorgimento*, quella farisaica caricatura Pinelliana, che fra i giornali Piemontesi fù primo a gridare contro la politica anti-nazionale della corte di Roma, e fino al punto da volere escluso il Papa dalla Lega dei governi Italiani, oggi solleva una querimonia stupida e perfidiosa sugli avvenimenti del 16 — Ma infine sapreste dirci se Roma doveva tollerare la politica che il giorno 16 venne disfatta? ma se non era tollerabile, perchè nulla di più ignominioso poteva esser per Roma che una politica reazionaria, e anti-nazionale, perchè ora cambiate maschera, e riprovate la condotta del popol di Roma? nò, nò; a voi troppo doleva, e duole che Roma si ponga nel grado che le conviene fra le città italiane, nel grado che tutti i liberali d'Italia abnegando le vecchie pretese gelosie di località, le concedevano concordi, e spontaneamente: e quando altri periodici onorevolissimi di Piemonte biasimavano fieramente ogni ricordo di funesto egoismo ovunque si facesse innanzi, voi solo non avete arrossito di alzare l'obbrobriosa bandiera dell'egoismo; E ora che la logica, se non il patriottismo avrebbe dovuto sforzarvi ad encomiare questo popolo generoso che con esempio mirabile di concordia in Italia distrusse quel sistema che già era l'oggetto delle vostre censure, voi lo biasimate! voi? ma pure comprendiamo che anzi la vostra logica è delle più terribili — Vostro scopo era la depressione morale di Roma, e quando inclinava al fondo voi le facevate già i funerali; ora che mostra risorgere voi la infamate; nò, voi non mancate di logica, non mancate di logica, ma di onestà. E a che andate rimpiangendo le insistenze fatte al Papa per una dichiarazione di guerra, e dite che il nostro concorso alla guerra poco o nulla avrebbe giovato la causa dell'indipendenza? i piccoli stati d'Italia vi hanno fatto non poco: i Toscani a Curtatone hanno salvato l'imperizia dei vostri generali da una sconfitta, e i nostri valorosi Legionarj hanno, se non altro, salvata Venezia... nò, nò; voi mentite; i piccoli stati d'Italia avrebbero recato nella guerra l'elemento della nazionalità, quell'elemento che fa rabbrivire il vostro Ministero in mezzo alle stupide beatitudini d'una mediazione.

Rossi morì di pugnale! e da questo fatto: Giornali ipocritamente ministeriali si prendono il dritto d'imprecare agli avvenimenti di Roma. Oh! dov'è la buona fede? ove l'onestà che deve ispirare il giornalismo nella sua nobile missione? Roma desiderava il ritiro, non la morte del Ministro; Roma voleva la morte del sistema reazionario, non del Ministro che lo rappresentava, e Roma avrebbe certamente preferito il pentimento di Pellegrino Rossi o che fosse allontanato del tutto da ogni azione sulla politica del nostro stato, e d'Italia, anzichè l'uccisione di Lui. Ma se o per congiura politica, o per privata vendetta il Ministro cessò di esistere, e si disperse un Ministero che si coloriva interamente del suo nome, e si animava della sua mente, che doveva farsi fra noi? perchè Rossi era stato ucciso invece di esser dimesso, perchè un pugnale anzichè la riprovazione popolare lo tolse agli affari, doveva il popol di Roma rinunziare al dritto di riformare il sistema politico? qual mai relazione esiste fra il modo onde cessò Rossi dagli affari, e il sistema politico? Si può fremere sul modo onde fù tolto dagli affari, si deve compiangere la sorte d'un uomo che Iddio aveva mandato sulla terra con una missione santissima e con una mente formata per compierla, si deve pregar pace sul sepolcro di quella vittima terribile... ma l'orrore, la pietà, e la religiosa meditazione sul fato dell'uomo dovevano forse stupidire i Romani, e fargli contenti della politica già rappresentata da Rossi, e determinarli a supplicare il Papa acciocchè si degnasse d'istituire un nuovo Ministero il quale continuasse appunto la sciaurata politica, che finiva di esistere? forsechè l'uccisione giustificava il sistema? forse-

chè l'abominio del pugnale si deve risolvere in lode dell'odiata politica? forsechè la violenza della morte del Ministro doveva farci dimentichi della tramata reazione?

Quanti grandi uomini furono spenti, non dal popolo, ma dai Re! era quello il trionfo brutale della forza sulla virtù sfortunata, ma il modo della loro morte non sedusse le menti, non travolse le idee, e le virtù sfortunate il popolo continuava a chiamare virtù, il trionfo brutale della forza il popolo chiamò sempre brutalità: il vantaggio che trovava la tirannide nel sangue de' martiri della libertà non impose mai il giogo al pensiero, e la tirannide fù odiata sempre come tirannide; ed ora che sulla caduta d'una politica reazionaria, e mortale il popolo sorge fremendo, e reclama i suoi dritti, ora si dice che il popolo eccede, ora si pretende che il sangue d'una vittima debba spegnere i dritti del popolo e santificare la reazione, si pretende che la reazione non sia più reazione, che il popolo non sia popolo, che i dritti non siano più dritti? confondere così le idee? mascherare si turpemente le intenzioni del popolo? vituperarlo quando risorto, dopo averlo deriso quando gemeva? e vi sono giornali che ardiscono imbrigliare l'opinione del popolo per trascinarla in inganno? Oh vili cerretani! impostori carnifici della vostra patria tradita!

E i più tristi sono quelli, che tali promettevano sempre di essere; tutti i giornali Napolitani, meno pochi Costoro confondono Religione e Politica, il Capo della Chiesa, e il Capo del Governo. Sà bene il nostro popolo che sia il principio religioso, e lo sà perchè lo sente; ricorda sì di quanto sia debitrice Roma al Papato in tanti secoli che tenne sede sui sette colli. L'istoria è documento a Roma di quanto possa lodarsi, e di quanto dolersi del Papato, e abbiamo insieme la convinzione che il Papato poteva, può, e potrebbe essere la salvezza d'Italia. Ma Roma non ha dimandato mai al Papa un mutamento religioso; Roma non è nè stolta, nè empia! Dopo ciò la nostra questione è in questi termini — Perchè il Papato è centro e capo del Cristianesimo, perchè il Papato può essere la salvezza d'Italia, doveva soffrirsi da Roma che la sovranità temporale del Papa venisse ricondotta ai tempi in cui era catena alla libertà di questo popolo, e sorgente perenne delle sciagure d'Italia?

Oh! stendete lo sguardo sù tutta Italia; il Governo Piemontese non pensa alla liberazione d'Italia più di quanto pensi il Governo di Napoli a rispettare la libertà. La Toscana è più magnanima che forte. Il nostro Governo aveva due vie. O legarsi colla Toscana, e conservare nel centro d'Italia la libertà, e l'entusiasmo Nazionale: in questo caso si poteva dare il tratto alla politica Piemontese dove il partito dinastico, e il partito Nazionale finora si equilibrano. La Sicilia, e Venezia eran con noi, e l'Italia, anche senza l'adesione di Napoli, era forte abbastanza per ritentare con migliori auspici la causa della sua indipendenza; la reazione poi del Governo di Napoli doveva a poco a poco logorarsi, e cedere finalmente — L'altra via era di rendere impossibile la lega col Piemonte non che colla Toscana, e strozzare le nostre libertà Costituzionali. Il Piemontese Governo, che non vuole più guerra ne sarebbe stato ben lieto, la Toscana sarebbe caduta, e Napoli... questo è che ci commuove a uno sdegno profondo! che non oserebbe il Governo di Napoli, quando vedesse anche in Roma restaurata la schiavitù, e spenta la causa dell'indipendenza? e la salvezza di Roma non è quell'avvenimento, che solo può corrodere, e abbreviare la vita alla tirannide del Governo di Napoli? Il Ministero Rossi doveva recare appunto il Governo di Roma in questa seconda obbrobriosa via, e renderlo complice alla ruina d'Italia; e difatti non appena il popolo si determinò a distruggere quella politica, e acclamava un Ministero che deve spingere il Governo per la via della libertà e dell'indipendenza, ed il Papa dava segni di annuire a questa generosa politica, ecco la Diplomazia che lo invola alla sua sede, alla sua Capitale col doppio disegno, e d'immergere il popolo nell'anarchia, e di ravviare il Papa nella funesta politica della reazione.

Se pertanto tutti i popoli italiani debbono sapere buon

grado al popol di Roma pel suo movimento, il popolo napolitano gli dovrebbe un'immensa gratitudine, e invece di strabiliare per la partenza del Papa verso i suoi littorali, ne dovrebbe gemere, e paventare, e dovrebbe supplicarlo di ritornare al suo popolo, confermatore della nuova politica, e amico del nuovo Ministero, da cui solamente è possibile ai napolitani sperare salute.

E che fanno invece? e che dicono i loro giornali? gridano al sacrilegio, sognano attentati alla vita del Pontefice; inventano che i Romani lo inseguissero fuggente, che volle una squisita pantomima dei diplomatici per nascondarlo, e salvarlo, traveggono il pugnale che spense Rossi, e il ritratto dell'uccisore al caffè delle Belle Arti, minacciano vendette, o per lo meno ci augurano una guerra civile che metta per le vie di Roma il silenzio della morte, e che per quelle vie tornar debba Pio IX.

Iniqui, e forsennati! le vie di Roma furono le vie trionfali di Pio IX; ed ora sono piene di calma, e di ordine in onta alle trame dei tristi, alla novità degli avvenimenti, e alla penuria che addolora le mille, e mille famiglie; Roma inneggiò a Pio IX con un culto passionato ed ardente, Roma non ha mai abbandonato Pio IX, ma è stato Pio IX che ci ha abbandonato. Roma non sarà divorata dalla guerra civile, come non lo è dai rimorsi! — Viva la Religione! ma viva la Patria! — ecco la formula del nostro movimento, e noi la terremo santa come quella d'un giuramento innanzi a Dio e al mondo; noi non recederemo.

Pensino, e pensino seriamente i napoletani, che se la licenza corrompe l'idea della libertà, la superstizione corrompe il sentimento religioso — Roma è avvezza a risorgere dalle proprie ruine, e questo sembra il fato eterno di Roma — Roma terrà sempre vivo il giuramento. — Viva la Religione, ma viva la Patria — che se un popolo fratello venisse a uccidere la Patria sotto nome di restaurare un potere religioso che noi non abbiamo giammai attaccato, noi ripetiamo che le ruine non ci sgomentano, che le ruine sono la nostra istoria, che Roma è avvezza a risorgere dalle proprie ruine; e combatteremo.

Ma che crederanno aver fatto i napoletani quando potessero pure uccidere la libertà in Roma, e restaurare la reazione? avranno profanato col sangue dei Romani il mantello del Vicario di Cristo! avranno devastata la più illustre città della terra!... ma i loro cannoni serviranno a fabbricare le loro catene, e dopo soggiogato un popolo libero ritorneranno alle loro case più schiavi di prima — e ben lo avranno meritato dopo avere commesso un fratricidio in nome della religione di Cristo! — Oh! cessiamo dal farci ingannare! basti omai l'esser vittime della diplomazia! finchè n'è tempo, salviamoci insieme.

Attitudine delle Province

Persona di molto ingegno che di recente ha percorso le province dello Stato Ecclesiastico ci ha dato il seguente ragguaglio dello spirito pubblico che vi predomina dopo gli avvenimenti di Roma. Noi lo sommettiamo qual è al giudizio de' nostri lettori senza rispondere di tutte e singole le particolari opinioni che vi sono espresse dall'illustre Osservatore.

La notizia della morte di Rossi scosse le province come una forte corrente elettrica: tutti stavano guardandosi in tristo silenzio, e interrogandosi collo sguardo a che si volesse riuscire colle nuove misure adottate da quel ministro e fedelmente eseguite dal suo generale. Dovrò dirlo? Quegli uomini energici che sotto il regno del Sant'Ufficio e delle Commissioni speciali, s'erano tramandata di padre in figlio la sanguinosa protesta e la misteriosa congiura, e poi, alle nuove speranze destinate dall'amnistia, aveano creduto poter vivere, pensare ed operare alla faccia del sole, questi uomini stavano per ripigliare le fila delle segrete intelligenze per affrontare concordi e compatti i nuovi pericoli. Se la reazione pigliava radice in Roma, dove era sorta la prima aurora di libertà, chi poteva prevedere dove si sa-

rebbero arrestati i principi per la grazia di Dio, riavuti dal loro spavento, scoperti nella loro perfidia, e persuasi d'aver perduta per sempre la fiducia de' popoli?

Allora tutte le provincie si volsero a Roma, colla mano sulle armi. Se la reazione avesse continuato sott'altro nome, o il partito retrogrado avesse alzato la testa, e avesse ottenuto, ciò che forse voleva, una lotta, non c'è dubbio che quanti hanno una daga o un fucile sarebbero accorsi alla capitale per finirli ad ogni modo coll'ida dalle molte teste, tante volte ferita, e non ancora morta.

Quelli che tenevano il Papa per complice del ministro nell'opera rea, gridarono quà e là: *repubblica!* Questo nome pronunciato finora nei soli convegni privati, suonò udibilmente per le vie e sulle piazze, a Rimini, a Cesena, od Ancona. Se l'anima profetica del Mazzini, e del Montanelli non avessero gittata in mezzo all'Italia la gran parola della *Costituente*, a quest'ora sarebbe cominciato un conflitto sanguinoso fra quelli che vogliono tutto, e quelli che tutto negano. Gli uomini amici dell'ordine, gridarono nelle provincie, come a Roma: *Costituente, costituente.* E persuasero alla moltitudine che da questa soltanto l'Italia doveva attendere la forma definitiva del suo governo.

Ravenna, altre volte così energica, pareva immersa nel sonno. Ma alla venuta del gen. Garibaldi con duecento dei suoi s'apprestava già a protestare contro l'ordine comunicatogli d'imbarcarsi all'istante. Mentre si discuteva del più e del meno, si seppero i fatti di Roma, e venne un indirizzo della Prima Legione Romana, nel quale si dichiarava pronta a marciare sopra Ravenna, nel caso che fosse fatta violenza al gran guerrigliero di Montevideo. Il suo nome volava di bocca in bocca, e ad onta delle sue modeste abitudini, e della preghiera fatta ai cittadini non volessero sprecare in vane dimostrazioni la forza e il tempo dovuti a cose più serie, il giorno 20, ebbe una clamorosa ovazione. — La legione Romana lo vorrebbe a suo capo, e scrisse al Ministero per ottenerlo. Meglio però non dividere il Garibaldi da quelle eroiche reliquie della sua legione transatlantica, e dagli altri giovani animosi che si sono posti sotto a' suoi ordini. Il posto di Garibaldi è lungo il Po, o meglio ancora sul confine di Napoli.

Lo spirito delle provincie è manifesto in questi fatti, e chiaramente apparisce dagli indirizzi che di giorno in giorno giungono a Roma dai vari circoli delle Marche.

È notabile quello di Fuligno, quello dei circoli anconitani, quello di Spoleto, e di Rimini. Si vede che gli animi sono rivolti al Campidoglio: che tutti sperano in Roma, che tutti sono pronti ad aderire alle misure forti ed energiche che i tempi domandano. « *Inginocchiatevi sul Campidoglio, gridano i fulignati ai fratelli di Roma, e quando sentirete il cuore battere d'un palpito romano, levatevi, agite e siate grandi.* — *Scrivete sulla vostra bandiera: UNITA', DIO, e POPOLO.*

Pochissimi ammettono la Costituente, quale uscì dal Congresso federativo di Torino. Sanno bene che dove trionfa il Ministero Pinelli, non può uscire libero il concetto della Costituente italiana, nè anche dalla bocca di un Mamiani e d'uno Sterbini. In molti luoghi furono bruciate e lacerate le schede mandate a sottoscrivere per la *Costituente federativa*. Ci videro sotto una mezza misura o un tranello: e dubitarono che quella formula fosse stata diramata scientemente dal Circolo popolare di Roma così benemerito dell'attuale movimento. Da per tutto si vuole un' *Assemblea costituente italiana e democratica*, che inizi e sanzioni la sovranità popolare e la nostra unità nazionale. Nessuno più fida ne' principi, dacchè l'ottimo di tutti è fuggito anzichè proceder d'accordo col popolo.

Il Circolo Felsineo di Bologna primo ne diede l'esempio, dichiarandosi per la *Costituente pura e semplice*, secondo il programma del Ministero toscano, e la votò due volte a grandissima maggioranza. Questo fatto sparge molta luce sui torbidi che si deplorano in quella città. No, Bologna non è dissimile da se stessa: venga un'altra volta l'austriaco, e lo respingerà un'altra volta: ma Bologna vuole non solo l'unità con Roma, ma l'unità nazionale: e non andrà molto che i nuovi suoi deputati faranno fede alla Camera di queste disposizioni magnanime. — Bologna sarà più devota al Campidoglio che forse non fu al Quirinale che le avea decretato il giudizio statario, in premio della sua fermezza nel respingere i battaglioni di Welden.

Un altro sintomo felice che si osserva nelle provincie è la riconciliazione dei Circoli; voi vedete per la prima volta d'accordo i due Circoli d'Ancona: così avverrà, speriamo, degli altri. La *Costituente Italiana*, è quel punto supremo a cui convengono tutti i partiti di buona fede. Chi non accettasse la Costituente nella sua base più larga, vorrebbe gittare il dissidio nel momento in cui tutti gli animi sono disposti a rimettere la que-

stione nelle mani del Popolo legalmente costituito in assemblea deliberante e sovrana.

Ben parlano i Circoli d'Ancona dicendo che questa è l'unica fonte di autorità, e di fiducia in questo tempo in cui i governi hanno perduta la propria.

Roma dunque si faccia forte di un'adesione così completa, così unanime, così esplicita. Ciò ch'ella statuirà di grande, di nazionale, d'ardito, sarà non solo un fatto di Roma, ma un fatto di tutta l'Italia centrale da cui le parti estreme dovranno presto o tardi, di buono o di mal grado ricever l'impulso e la legge.

Primo Giudizio del Giuri in Italia

La istituzione del *giuri* è come tutti sanno un tribunale composto non di giurisperiti o di gente laureata in legge, ma di cittadini onesti e probi che non sul testo delle leggi o colle sottigliezze della Curia, ma giudicano col solo criterio della ragione e del *senso comune* se vi ha colpa o no in un fatto qualunque di cui sia data querela o da un privato cittadino per offesa e per danno che crede avere ricevuto, o dal pubblico ministero in nome della pubblica onestà creduta offesa e oltraggiata dal fatto querelato. Simile istituzione è antichissima perchè vigea in Italia fin dai tempi della dominazione longobarda che ammetteva il principio che nei giudizi criminali nessun uomo libero potesse essere giudicato se non da uomini liberi suoi pari. L'avevano in origine tutti i popoli germanici che sono sempre stati in antico i popoli più fieri di libertà. Ma il dispotismo assoluto avea a poco a poco cancellate fin le ultime tracce di così libera istituzione, e noi ricordiamo commissioni militari o miste che giudicavano i delitti politici come veniva lor imposto che giudicassero dai dispiacci della Segreteria di Stato spediti da monsignor Santucci o dal cav. Barluzzi che prendevano l'oracolo del Cardinale Segretario.

La sola Inghilterra avea conservato questa forma liberal de' giudizi, e nella moderna rinnovazione della società la ripristinò pure la Francia, e la riammisero diversi stati in Germania.

Oggi che anche l'Italia è stata messa a parte delle istituzioni liberali doveva riaprire il tribunal de' giurati chiamato Giuri.

Il primo esempio di tal istituzione ce lo ha dato il governo di Torino, dove è stata dal Giuri dibattuta ultimamente una causa di delitto in fatto di stampa.

Il pubblico Ministero ha accensato il giornale *La Confederazione Italiana* come colpevole di aver ingiuriato la persona inviolabile del re, ed eccitato alla insurrezione ristampando un articolo tolto dai giornali romani intitolato *La mia opinione del Ciceruacchio di Vicenza*.

È comparso al banco degli accusati il direttore responsabile del giornale il sig. cav. Ercole Scolari, e allegò per tutta sua difesa di aver riferito l'articolo dei giornali romani per combatterlo come ha fatto con poche righe poste in nota che sono le seguenti — *Ciascuno ha la sua opinione; la nostra è un po' diversa da quella del Ciceruacchio di Vicenza che riportiamo come un curioso documento e nulla più.*

Il pubblico Ministero parlò a lungo perchè fosse condannato il giornale, ma la nobile difesa dell'avvocato Riccardo Sineo riportò un compiuto trionfo, perchè il Giuri mandò libero ed assoluto il giornalista.

Dichiarazione Politica

DEI DEPUTATI DELL'OPPOSIZIONE IN TORINO

Gli ultimi avvenimenti dell'Italia Centrale fanno fede che i Deputati dell'opposizione non s'ingannavano combattendo la politica del governo e ammonendolo che la via da esso tenuta conduce a rovina. Quella politica incerta e tutta d'aspettazione (quando i tempi la vogliono ardita ed iniziatrice) che era seguitata là come tra noi, non poteva produrre effetti diversi: epperò al primo apparire di fatti che possono gravemente influire sulle cose di tutta Italia, al primo sorgere di quelle conseguenze che non creduti avevamo pronosticato, sentiamo necessità di parlare non più sciamante ai Ministri ma a tutta la Nazione, così per un salutare ammonimento di questa, come per esonerare le nostre coscienze. Le condizioni della patria sono tali, e tanta è la gravità degli avvenimenti che ne possono scaturire, che noi riputeremmo a colpa il tacere: la Nazione giudicherà.

Chi sono gli uomini che ci governano? che vogliono? a che ci conducono?

Quando si agitò nella Camera dei Deputati la legge d'unione della Lombardia col Piemonte, sorse un partito ad attraversare quel patto che doveva porre in sodo per sempre i grandi interessi della nazione e con essi quelli pure di tutte le sue città. Questo partito, legittimo rappresentante dell'aristocrazia, da quella era mosso e guidato; la quale in Piemonte serba più vive che altrove le sue tradizioni, e, non avendo ancora perduto la voglia, nè la speranza di dominare, vedeva in quel grande accrescimento del regno andare a rompere i suoi vecchi privilegi e perdersi la sua mediocrità d'ingegno e di fortuna. Per esso non istette se l'onore del Piemonte non fu posto in compromesso davanti a tutta Italia, trasformando una santa guerra di popoli, di libertà, d'indipendenza in guerra di stati e di dinastie. Vinto dalla maggioranza si tacque; finchè togliendo occasione dalle sciagure del nostro esercito, spinse la Camera, stordita dal dolore e dalla paura di peggiori mali per la patria a sancire la famosa legge del 29 luglio invano combattuta da molti: per la quale i Deputati rassegnavano nelle mani del governo i poteri ricevuti dal popolo.

Quel partito, prevalendosi della sospensione delle Camere, condusse il Ministero Casati, sorto dalla maggioranza, a dare le sue dimissioni, per collocare al primo suo uomini che appartenevano alla minoranza: e costoro prima ancora che quel ministero cessasse di essere mallevadore del governo davanti alla nazione, venivano a trattati colle potenze estere, violando così manifestamente le guarentigie dello statuto.

Quando ebbero raccolto nelle mani proprie i poteri straordinari che già s'erano preparati colla legge del 29 luglio, si diedero a usarne e abusarne ampiamente in vari modi, imponendo perfino un gravissimo prestito forzoso che non poteva avere alcun giusto motivo salvochè nella necessità di sostenere la guerra dell'indipendenza. E mentre la natura stessa e il tenore preciso della legge del 29 luglio dovevano consigliarli a servirsene con somma parsimonia e soltanto in ordine alla guerra, essi ne usarono senza ritegno alcuno, ne pigliarono occasione a promulgare leggi di polizia, d'istruzione pubblica ed altri ordinamenti interni; e per aver campo ad abusare vieppiù, prorogarono il Parlamento un mese oltre il termine stabilito.

Oltre di ciò, dove il ministero Casati unificando la causa del Piemonte con quella della nazione intera, aveva chiesto ed insistendo avrebbe senza fallo ottenuto dalla Francia un sussidio; i nuovi ministri sostituirono al sussidio la mediazione; per la quale venivano posti momentaneamente in sicuro gli interessi del Piemonte malamente intesi; e per contrario si lasciavano in grande pericolo quelli della nazione. E per quella stolta sicurezza d'una pace qualunque non disutile al Piemonte non furono con bastevole vigore spinti gli apparecchi di guerra, e vennero con poca utilità sciupati infiniti tesori.

Pertanto gli uomini che capitavano quel partito, il quale dal giugno in poi ciecamente a nome del Piemonte avversava la causa nazionale, e nella opinione dei popoli riuscì miseramente a distinguere l'uno dall'altro, sono i medesimi che oggi ci governano: e quella politica che seguitavano essendo deputati, mantengono ora che sono ministri. Ostentando avere davanti agli occhi sopra ogni cosa la loro provincia ed essere mossi unicamente da sollecitudine di serbare intiera l'individualità piemontese rifiutarono la Confederazione Italiana, sostituendovi una lega che non poteva riuscire e non riuscì. Pausati soprattutto dell'entusiasmo, nulla fecero per ridestarlo nel popolo, dimenticando che a quello appunto andiamo debitori di quei beni che era godiamo; e che è somma stoltezza voler condurre a termine un'impresa con altri mezzi da quelli con cui fu bene incominciata. Amatori piuttosto della poca che della molta libertà, protestando che per essa non siamo abbastanza maturi, ci diedero una legge municipale che male soccorre ai bisogni presenti, e poco prepara per l'avvenire. E in somma in tutti gli atti e in tutta la politica loro estera ed interna si vede la mano occulta di quel partito da cui si lasciano governare, il quale guida gli avvenimenti della Nazione in beneficio dell'aristocrazia, e tenta ogni via per ristorarne il regno.

Ora noi crediamo fermamente che la loro politica non ci possa menare ad altri risultati che i seguenti.

Ponendo quasi da un lato il Piemonte e dall'altro l'Italia, essi, lo hanno tolto di quel luogo cospicuo ch'erasi acquistato aiutando la Lombardia e la Venezia, e lo faceva come natural capo degli altri stati Italiani; apersero ed aprono la via a diffidenze e discordie fraternelle, che sminuiscono senza misura la somma delle forze nazionali, e rinealizzano quelle del nimico: perdono la presente occasione, e ci rendono inabili ad afferrare le future.

Tenendoci a lungo nello stato presente, dove abbiamo tutti i gravami della guerra e niuno dei beni della pace, essi tagliano i nervi della nazione, ed esauriscono ogni sorgente della sua prosperità; intanto che da ultimo ci sarà impossibile la guerra, e dalla prepotenza altrui dovremo ricevere le condizioni della pace.

Col seguire una politica incerta tra il Piemonte e l'Italia, tra la mediazione e la guerra, senza proporre a se stessi e ai popoli un meta certa ed evidente, diedero campo a partiti diversi, a interessi contrarii di svolgersi in tutti gli ordini della società: i quali elementi discordi moltiplicandosi e combattendosi dapprima in segreto, all'ultimo ci condurranno alla guerra civile. La quale non può mancare qualora durante luttavia questo stato di tormentosa incertezza, inasprito per lunghi disagi l'esercito, vuotato l'erario senza mezzo alcuno di rifarlo, stancata la pazienza di tutti i partiti, sorgano gli animi inviperiti a vendicare tanti vani sacrificii, tante speranze deluse, tanti interessi inutilmente offesi.

Che se poi la mediazione venisse a qualche risultato, non potrebbe essere senza mancare ai due più sacri diritti che s'abbiano i popoli, cioè quello dell'assoluta indipendenza, e quello di disporre di se medesimi col proprio voto. Perciocchè quanto al primo di questi diritti egli è fuor di dubbio che non ci sarà concesso per buoni uffici altrui quello che non fu per l'insurrezione e la guerra; e quanto al secondo se essa, come è certo, non costituisce il Regno dell'Alta Italia, impone ai popoli un patto diverso da quello ch'essi hanno solennemente votato.

Ma inoltre noi ne vediamo nascere l'ultima ruina del Piemonte. Perchè se esso venisse, per la mediazione, accresciuto di territori, ma rimanesse tuttavia qualche parte d'Italia sotto la diretta o indiretta dominazione straniera, quello riuscirebbe male accetto ai popoli nuovamente aggiunti, odioso a tutti gli altri italiani, e scevrabile alle provincie abbandonate. Di che senza dubbio seguirebbe che le nuove provincie, alla prima occasione, ben presto rifiuterebbero il patto per far causa comune con tutte l'altre d'Italia, lasciando solo il Piemonte in quel pericoloso isolamento ch'esso medesimo si sarebbe procacciato, con disappunto grandissimo di tutti i suoi interessi: E così, non avendo voluto essere a capo d'Italia, nè mostrarsi di spiriti veramente nazionali, rimarrebbe l'ultima e la men curata delle sue provincie. Che se poi per la mediazione venisse e formarsi un Regno Lombardo-Veneto indipendente; allora, trasportato di Piemonte in Lombardia il centro preponderante d'Italia, comincierebbe un generale smembramento di tutte quelle provincie, che con otto secoli di fatiche e di costanza, furono raccolte sotto la casa di Savoia: delle quali molte si verrebbero accostando al nuovo regno mosse dagli interessi commerciali, dalle loro tradizioni politiche, da consonanza d'usi, di dialetti, e quasi diremmo da consanguinità; altre sarebbero tratte per altra via in cerca della propria nazionalità, che unite con noi non possono avere. Perlochè nello spazio di pochi anni il Piemonte si troverebbe ridotto a nulla, e Torino, di capitale cospicua ch'ella è fra tutte l'altre d'Italia, in breve sarebbe condotta a perdere ogni sua potenza e ricchezza da coloro medesimi che mostrano averne tanto a cuore la prosperità.

Vedendo i danni estremi che pel mal governo di costoro sovrastano alla nostra patria, noi riproviamo altamente in faccia a tutta la nazione la loro politica, e dichiariamo volerla combattere virilmente ora e sempre, opponendo a quella la sua contraria.

Epperò, stimando che la vera e durevole utilità del Piemonte stia nell'essere italiano, e null'altro salvochè italiano, noi avremo sempre davanti agli occhi principalmente in bene di tutta la nazione e poi quello particolare della nostra provincia. Quindi rifiutiamo fin d'ora qualsiasi patto o trattato che non importi l'assoluta indipendenza d'Italia, esclusa ogni condizione che per qualsiasi modo possa cagionare una qualche dipendenza dallo straniero, sia amministrativa, sia militare, sia governativa, sia politica. E perchè diritto supremo dei popoli è per noi quello di disporre di se medesimi, noi terremo sempre fermo a costo ancora de' più gravi sacrificii quanto fu statuito dal loro voto, finchè essi con altro voto egualmente libero non cancellino il primo. Questa è la nostra fede politica in ordine al diritto; e nulla finora ci prova che in ordine al fatto dobbiamo portare altro giudizio. E certo non c'indurremo mai a credere il contrario, finchè questo ci è solo attestato da un governo debole ed incapace, che lasciò ro-

vinare le cose d'Italia quando il farle risorgere era più facile che non è al presente.

A promuovere gli effetti di questa nostra politica crediamo che da un lato si debba e severamente reprimere i mal celati tentativi dei nemici della indipendenza e della libertà, e risuscitare nel popolo quell'entusiasmo che solo è valevole a sostenere e potentemente aiutare l'esercito: dall'altro sia mestieri stringere prontamente una confederazione italiana nel modo più conforme alla libertà dei popoli e alla sicurezza dei principi.

Come la libertà municipale è la pietra angolare d'ogni governo veramente libero, e la sorgente più feconda d'ogni grandezza nazionale, noi ci studieremo di trasformare, quando venga in discussione, la spuria legge testè promulgata dal presente ministero in altra più larga e confacente ai tempi, ai popoli italiani, alle tradizioni e alle speranze loro.

A questi principii da noi professati prevalsero nella Camera quelli del presente Ministero, sostenuto da una maggioranza che noi non crediamo legittima; perciocchè manca al Parlamento forse la metà dei Deputati indipendenti, mentre vi siede quasi intero il numero dei funzionarii stipendiati permesso dalla legge sulla somma totale dei Rappresentanti. E nondimeno, nonchè smarriti d'animo, fermi al luogo nostro combatteremo pertinacemente la politica ministeriale; acciocchè niuno perda fede a quella bandiera che noi abbiamo dispiegata, e intorno alla quale in nome della patria invitiamo i Deputati assenti a convenire, e gli Elettori a mandarne di nuovi nelle prossime elezioni.

E intanto davanti al Piemonte, davanti a tutta Italia noi ci dichiariamo innocenti di que' mali che la politica presente ci prepara. Seguono le firme di 57 Deputati.

IL CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE DI ROMA

AL CIRCOLO FELSINEO DI BOLOGNA

FRATELLI!

I perpetui nostri nemici spargono le più nere calunnie sull'Italianissima Bologna, e servendosi delle solite arti nefande, si studiano di accendere la nostra diffidenza, e dividerci da voi, che sempre costanti nell'aspra lotta contro un potere arbitrario, e tirannico, c'insegnaste a scuoterne il giogo abborrito, e d'este (non ha guari) contro l'austriaco prova splendidissima dell'Italico valore. Roma non crede alle vili accuse di che i Retrogradi vi aggravano, e queste parole che il sottoscritto v'indirizza a nome del Circolo intero, ve ne facciano testimonianza fedele.

Però, siccome persone d'ingegno onorate fin qui della vostra e nostra fiducia, disertarono vilmente la santa causa d'Italia ad onta del mandato col quale voleste onorarle, e nella speranza forse di disunirci, a voi si presentano apportatori di tristi e mendaci notizie; così ne giova il premunirvi contro le mene di costoro, perchè una fatale scissura non insorga ad offuscare il lieto giorno del trionfo, che sotto auspicii felicissimi sembra risplendere su questa Terra benedetta da Dio.

Non sappiamo se Roma sarà accusata d'aver fatto poco, o d'aver fatto troppo; i vostri calunniatori però si smentiscono per se stessi, mentre sull'una cosa, e sull'altra fondati, ci attestano il fraterno sdegno che il vostro animo divide dal nostro.

Invece Roma non altro operò se non che quanto richiedeva la salute d'Italia. Dimandò un Ministero che riscuotesse la pubblica fiducia, e fu concesso dal Principe con quelle modificazioni che a lui piacque introdurre nella offerta; nota: dimandò inoltre la proclamazione di quei principii, pe' quali voi stessi pugnaste, e vinceste, ed il principe rimise alle Camere la definizione dei medesimi: uomini stupidi quanto barbari inferirono sul popolo inerme; si cercò vendetta..... l'annuenza del Principe alle fattegli dimande ne ammorzò il desio, e Roma in segno di gratitudine al Pontefice, perdonò ai suoi crudi nemici.

Roma intanto mercè le cure dei buoni si ricomponeva a meravigliosa tranquillità, e paga del concesso Ministero applaudiva al suo patriottico programma, benchè non scendesse alle speciali dichiarazioni che sono nei desiderii di Italia tutta. Ei nol poteva perchè ai rappresentanti del Popolo n'era commesso il giudizio; e tutto disse quando giurò di non rimanere al potere se non fondato su quei principii, tutto fece quando nel programma stesso rammentò i decreti della Camera, pe' quali i principii in discorso erano già sanzionati dal fatto di questa.

Dopo ciò credè il Pontefice di allontanarsi da Roma confermando al potere il novello Ministero..... Roma conservò un nobile contegno, e un coscenzioso rispetto alla vita, alle sostanze, all'onore di tutti. Le Camere legislative fecero il loro dovere senza menomamente turbarsi delle ignobili diserzioni di varii presunti figli d'Italia; e tutte le autorità provvidero al mantenimento dell'ordine, e alla conservazione della pubblica tranquillità tanto necessaria in questi supremi momenti.

In questo stato di cose, si attende con impassibile calma una parola, un fatto che determini una via nuova da seguirsi, se estrema necessità lo richiegga, o in questa ci confermi se il bene d'Italia il consenta: poichè s'iam decisi di non venir mai meno all'onore, di mai aver torto in faccia all'Europa, e di tutto sacrificare alla indipendenza, alla libertà dell'Italia.

L'istesso grido ci perviene dalle Provincie tutte dello Stato, e da ogni luogo ne giungono calde e sincere parole

di gratulazioni e di conforto al Popolo, alle Camere, al Ministero.

Generosi Bolognesi, rispondete anche voi alla voce sublime di più che due milioni d'uomini che vogliono esser liberi... null'altro: pensate che l'Europa ci guarda, e che forse da noi attende gli auspicii per la sua futura grandezza: rammentate che le nostre intestine discordie affievolirono per lo passato le nostre forze, e preda ne fecero del barbaro straniero: non vogliate adunque ascoltare la infida voce di coloro che indegnamente rinunziarono all'onore di rappresentarvi, come noi respingemmo con orrore la bassa calunnia che discordi vi additava dai Romani, e pronti a dividere dalle nostre, le vostre forze poderose. Oh no, non sarà mai l'Italia attende tutt'altro da voi, noi tutt'altro speriamo; e nel maledire agli empj, che segregandoci, sorger vorrebbero sulle nostre rovine, fraternamente vi abbracciamo.

Viva il Ministero Democratico, Viva l'Unione, Viva la libertà
Dalle Sale del Circolo li 28 novembre 1848

Il Direttore

GIO. BATT. POLIDORI

Il Segretario

Felice Scifoni

Pregiatissimo Signor Direttore

Molti giornali hanno parlato della presa della Posta austriaca a Mestre nella gloriosa sortita del 27 p. p. ma nessuno ne ha nominato l'autore. Affinchè altri non si arroghi il merito di questo fatto importante ci ascriviamo a dovere d'informarla che il Conte Fiumi ufficiale Pontificio ne fu il principale autore; quello stesso che cadde prigioniero degli austriaci mentre tentava di portare a salvamento il pezzo di artiglieria abbandonato dai nostri nella ritirata delle Castrette presso Treviso.

Nel menzionato fatto della Posta di Mestre il Conte Fiumi ebbe a compagni il tenente Chinaglia e l'aiutante sott'ufficiale Ghezzi, i quali meritano pure molta lode insieme a un drappello di Lombardi da loro condotto.

Perchè Ella, Sig. Direttore, si compiaccia dar luogo a questo schiarimento nelle colonne dell'accreditatissimo suo Giornale, le inviamo copia autentica di un documento firmato dai membri del Governo Provvisorio di Venezia.

Ci ascriviamo a onore di dichiararci con particolare considerazione.

Di Venezia 17 Bre 1848.

Umi Dmi Servi

Lanci Capitano - Bucci Capitano - D. Angelini Cap. Aiut. Mag. nell'Ambulanza Pontificia - R. Rossi Maggiore.

PROCESSO VERBALE

Sull'apertura della Valige di pelle recata nella stanza del Tenente Fiumi colla scorta di due soldati Lombardi.

Venezia 27 ottobre 1848 ore 4 e mezza pom.

Aperta la Valige di pelle, tolta dall'ufficio della posta di Mestre e spedita dal Colonnello Cavedalis, della quale erano intatti i suggelli, alla presenza del Contr'Ammiraglio Graziani, del Colonnello Fontana, di S. Pesaro Maurogonata, e di Reugovich Nicolò, come rappresentanti rispettivamente il Comitato di difesa, il Consiglio delle Poste, ed il Comitato di Vigilanza, si ritrassero i seguenti oggetti.

1. Num. 260 lettere di corrispondenza privata (dell'ufficialità austriaca) - 2. num. 6 lettere di corrispondenza privata con danaro - 3. num. 14 plichi d'ufficio militare - 4. num. 3 lettere d'ufficio con danaro - 5. num. 3 registri - 6. num. 2 libri - 7. n. 8 documenti vari - 8. num. 8 Rotoli con 800 pezzi da 20 Fior. e altre monete d'argento per L. 4495. 46 - 9. un suggello privato 40. num. 46 numeri di giornali diversi.

Il denaro fu consegnato al liquidatore della cassa centrale sig. Marco Poivin, e gli altri oggetti, tranne tre giornali dati al Segretario Generale, furono consegnati al Sig. Reugovich rappresentante il Comitato di Diligenza.

Fatto, letto e firmato - Reugovich, Graziani, L. Fontana, Maurogonata, C. A.

Marco Poivin Liquidatore

P. Vianello Attuario

Si certifica che i descritti tanto denari che lettere, dispacci ecc. furono presi dal tenente Fiumi, in compagnia del tenente Chinaglia ed un distaccamento di volontari Lombardi nel tempo della fazione di Mestre il 27 ottobre 1848.

Visto e concordato all'originale: G' APPONI Mag. Ajut.

NOTIZIE

ROMA 4 dicembre

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 4 Dicembre

PRESIDENZA DELL'AVV. DEROSI

Siedono al banco ministeriale i Ministri de' Lavori pubblici, di Grazia e Giustizia, e il Senatore di Roma.

Il Processo verbale non è pronto — Si passa all'appello nominale, e si trovano presenti 49 Deputati.

L'ordine del giorno porta la relazione della Commissione per la verifica dei poteri.

Torre relatore legge il rapporto e invita a proclamare Deputati i sigg.

Avv. Lunati, per Roma, — March. Costabili, per Ferrara, — Avv. Tranquilli, per Ascoli, — Rusconi, per Saludecio. —

Sopraggiunge il Ministro degli Esteri, ed un altro deputato: il numero diviene legale.

Mamiani: Signori; se apriamo i libri di quasi tutti gli scrittori politici dell'età nostra, noi vi leggiamo questa sentenza, che cioè il movimento sociale dello stato di Europa ha principalmente avuto per fine di raccogliere i piccoli regni nei grandi, e di fondare una salda e poderosa unità di governo. L'enunciato di tali scrittori è vero in gran parte, ed io non mi pongo a negarlo, però mantengo che non debbasi in essi fatti riconoscere l'ultima perfezione del moto civile dei popoli. Imperciocchè a me non sembra cosa eccellente e perfetta l'annullare quasi la forza individuale, e a così dire addensarla in un centro unico e solo; e s'io non temessi di parlarvi un linguaggio troppo accademico v'inviterei ad osservare le opere della natura, le quali quanta maggior perfezione dimostrano, tanto rivelano in ciascuna parte in ciascun membro del tutto animata quella verità robustezza complicazione progresso di vita armonizzata e congiunta colla vita centrale moderatrice del tutto. Ora la provvidenza apparecchia all'Italia questo gran bene, di conservare cioè tutto il vigore la verità la originalità il meraviglioso svolgimento della sua forza individuale temperata ed armonizzata dalla forza centrale comune. Effetto di questa meraviglia sarà la *Confederazione Italiana*, il cui patto e la cui pertinenza verranno determinati e fermati da un congresso costituente. Quando io dico congresso costituente credo avere chiaramente enunciato che io non intendo parlare di una confederazione di principi soli, ma di principi e Popoli insieme; non di una confederazione transitoria e accidentale, ma persistente sostanziale e feconda; non di tali opere o di tali altre di comune accordo pensate ed eseguite, ma di un potere centrale perpetuo pieno di efficacia e di autorità; e al quale nei supremi interessi della nazione non si sdegni di ubbidire.

Il Ministero è pieno di fede o Signori nella confederazione italiana, imperocchè un popolo diviso per lunghissime età in diversi stati non si raccoglie e non si confonde in una sola provincia che per effetto della conquista o della violenza; e però sarebbe a lui impossibile sempre di comporsi in veri esseri di nazione; e ci convenne aver ricorso alla forma federativa, la quale sarà tanto più salutare e fruttifera, quanto più stretta e fornita di maggiori poteri.

Io salgo pertanto in ringhiera col lieto ufficio di annunziarvi da parte del Ministero che egli intendo quest'oggi dar cominciamento alla promessa solenne e sincera dinanzi al popolo di spendere ogni sua cura, ed ogni suo zelo affinché la Costituente Italiana possa al più presto possibile venire ad effetto (*applausi*).

Se l'opera dipendesse dal solo nostro arbitrio e giudizio, noi verremmo a proferirvi quest'oggi un progetto di legge per unire l'assemblea costituente, e quindi munita tale proposta della vostra sanzione altro non rimarrebbe che scendere al fatto, e radunare in Roma i membri del desiderato congresso; ma pur troppo la consumazione di tale atto dipende come voi ben sapete dal consenso e dalla concordia di tutti gli Stati italiani, o almeno di pressochè tutti; e però il Ministero viene innanzi a voi quest'oggi per chiedervi d'esser munito delle rispettive facoltà per entrare in negoziato con essi governi. So bene che voi non volete nè dovete investire il Ministero di facoltà sì importanti senza una piena cognizione di causa, e, come dire, alla cieca; e perciò noi veniamo a comunicarvi i principii secondo i quali intendiamo di entrare in negoziato coi governi italiani. Tali principii o signori, noi abbiamo condotti all'espressione la più semplice la più chiara, e il loro tenore è il seguente (*legge*).

1. Un'assemblea Costituente è convocata per gli stati Italiani la quale avrà il mandato di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza de' singoli stati, e lasciando inalterata la loro forma di governo e le loro leggi fondamentali valga ad assicurare la libertà, l'unione, e l'indipendenza assoluta d'Italia e promuovere il benessere della Nazione.

2. All'Assemblea Costituente ogni stato manderà un numero uguale di rappresentanti.

3. I rappresentanti d'ogni stato saranno eletti nel modo che il governo e i corpi legislativi di esso delibereranno.

4. L'assemblea costituente si adunerà in Roma.

5. Il modo col quale dovranno essere rappresentati i paesi occupati presentemente dallo straniero resterà a trattarsi fra i governi che aderiranno alla confederazione.

6. L'assemblea costituente innanzi di procedere alla discussione e compilazione del Patto proporrà e delibererà sui provvedimenti comuni richiesti dall'urgenza dei casi e necessari al pronto e pieno conseguimento della nazionale indipendenza.

Ecco i brevi, e chiari principii secondo i quali il ministero intende entrare in negoziato coi varj stati Italiani intorno alla proposta della costituente. Se ad essi darete l'approvazione vostra il ministero entrerà subito in trattative prima col governo Toscano, siccome quello che è gran zelatore della costituente italiana, e per aver ultimamente fatto sapere che volentieri metterà alcune condizioni e restrizioni a' suoi principii già enunciati, essendo desiderosissimo di conciliazione, concordia, unità con essi governi; la quale opera noi non crediamo nè lunga nè malagevole.

Adopereremo ambedue tutte le nostre forze morali, lo zelo e lo studio di cui siamo capaci per indurre nella proposta medesima e in tutte le nostre intenzioni il governo piemontese. Ciò conseguito noi torneremo innanzi di voi coi risultati delle trattative e secondo il vostro definitivo giudizio verrà finalmente ad atto il desiderato congresso costituente.

Non entra in mente al ministero o Signori alcun dubbio che voi non siate per concedergli le facoltà le quali vi chiedono, ed anche forse per riparare ai mali d'Italia. La nostra patria comune ha troppo negli ultimi tempi mutato ed in peggio ha mutato; un solo disastro, ricordiamolo, delle armi subalpine, una sola battaglia perduta riuscì a gettare per terra le anime nostre, ed ora cadiamo a giudizio mio pur tanto nello scoramento e nell'abbandono di noi medesimi quanto si eccedè prima non nell'ardire, ma nella balanza.

Signori, egli è mestieri di provvedere allo stato sempre più misero di questa patria comune; la discordia e la diffidenza hanno su di noi rovesciato questi gran danni, e ricacciato l'Italia nelle antiche sventure. Non vi ha oggimai parte della penisola che sia salva ed intera, non un palmo di terra in cui i partiti ferocemente non si combattano. Eppure a noi pare ancora di udire il suono degli inni caldi di fratellvole amore: stannoci ancora dinanzi agli occhi quelle gloriose dimostranze, quelle feste piene di pura e confidente letizia in cui gli apparati, le insegne, i simboli, le iscrizioni, ogni cosa ricordava e ammoniva la necessità dell'unione, la concordia comune, e perpetua. Ma tutto ciò è sparito dinanzi a noi, ed io vi annunzio col più profondo convincimento dell'animo che la unione e la concordia non rinasceranno più mai, e non possono germogliare che unicamente dal seno della Costituente Italiana (*prolungati applausi*).

Si riprende quindi il seguito della discussione su l'abolizione de' fedecommissi.

Armillini relatore In nome della Commissione presenta una nuova redazione dell'art. 4, con la quale si rende applicabile anche ai corpi morali.

Il Consiglio l'accoglie:

Lo stesso relatore presenta dell'art. 6, questa redazione: « S' intende compresa sotto le proibizioni stesse ogni disposizione che sotto titolo di onere di qualsivoglia specie contenesse sostituzioni fedecommissarie, cumuli ed usufrutti progressivi. »

Bonaparte propone mettersi, prima di usufrutti progressivi, o invece di ed.

E l'articolo novellamente redatto viene accolto con la modifica di *Bonaparte*.

Si viene alla discussione dell'art. 7 così espresso: Art. 7. « Le sostituzioni purificate anteriormente alla promulgazione della presente legge avranno effetto in quei che si trovano in possesso dei beni, o hanno diritto di conseguirlo. Quelle non purificate all'epoca suddetta sono abolite e rimangono senza effetto. »

Sorge la nota questione su fedecommissi riguardanti collezioni di libri e capolavori artistici. *Serbini* propone che fosse la Commissione incaricata di esaminare questa questione con tutti gli emendamenti. E il Consiglio aderisce. Ad essa si rimette pure la proposizione di *Sereni* ministro di Grazia e Giustizia, cioè che potrebbe provvisoriamente statuirsi l'integrità de' fedecommissi riguardo alle suddette collezioni, salvo a provvedersi nella formazione de' Codici.

In seguito dopo discussione si adottano tutti gli altri articoli della legge.

Solamente all'art. 11 nel menzionarsi gli altri 3, 4 e 5 si è aggiunto il 6.

Leggiamo nella *Gazzetta di Roma*

Il Ministro dell'Interno, appena accettato il Portafoglio, ebbe cura, nell'assenza del Ministro degli affari esteri, di dare ufficiale comunicazione a tutto il Corpo Diplomatico della composizione del nuovo Ministero formato da *Sua Santità* nella sera del 16 Novembre; e tutti i Rappresentanti delle Corti estere corrisposero immediatamente con cortesi risposte, nelle quali davano avviso che ne andavano a trasmettere, secondo l'uso, ai loro rispettivi Governi l'annunzio.

Fu cura del Ministro dell'Interno di spedire con mezzo straordinario in tutte le Province dello Stato la nuova della partenza di *Sua Santità* non solo, ma delle misure immediatamente adottate per mantenere l'ordine pubblico, e per togliere qualunque sospetto di mutazioni nell'ordine del Governo; ed oggi è lieto di poter annunziare che da tutte le Città dello Stato è giunto riscontro che assicura avere esse imitato il contegno dignitoso della Capitale; e, fra gli altri, il Pro-Legato di Bologna ne avvertiva questa notte con apposita spedizione, che, pubblicate tutte le stampe rimessegli dal Ministero, e messa fuori una sua promulgazione analoga, aveva associato a sé nel reggimento della Provincia il Senatore della Città sig. Gaetano Zucchini ed il Generale Zuechi, onde la cosa pubblica fosse sempre meglio tutelata, e col consiglio e coll'opera di essi mantenere costante quell'ordine, quella quiete e quella fratellanza con Roma, di cui diede sempre sì belli esempi la illustre e valorosa Bologna.

ORDINE DEL GIORNO DELL'ALTO CONSIGLIO

Per la Tornata del 2 dicembre

1. Lettura del Processo Verbale della tornata antecedente.
 2. Discussione in genere e in specie del Progetto di legge intorno l'abolizione delle Commissioni e Tribunali straordinari.
- La Seduta si apre alle ore 12 meridiane

Il Magistrato romano permette i teatri fino al giorno 14 del corrente per provvedere alla sussistenza di tante persone che ritraggono la vita dai teatri.

È stato notificato al Ministro dei lavori pubblici che *Pio IX* con una circolare a tutti i direttori delle Chiese

della capitale ha ordinato il pronto ristauero delle Chiese per l'anno Santo. Fin qui nessuno ha eseguito gli ordini del Pontefice. Sarà dunque cura del Ministro dei Lavori pubblici di sollecitare colla intelligenza delle autorità ecclesiastiche al più presto possibile l'adempimento dei Sovrani voleri, e un numero considerevole di artisti che languiscono nell'ozio, avrà subito sussistenza e lavoro.

Lo stesso Ministro previa l'intelligenza delle autorità ecclesiastiche è disposto a fare nel più breve termine possibile metter mano ai restauri che nelle chiese dello stato furono ordinati dai rispettivi Vescovi nella Sagra visita, e non ancora cominciati per indolenza di chi amministra le rendite. Sarà questa un'altra fonte di lavoro aperta al popolo.

— Roma è in perfetta tranquillità.

— Continue giungono dalle Province notizie di adesione alla politica iniziata dal Popolo romano, accettata dal Pontefice, seguita dal ministero. —

RIMINI

PRIMA LEGIONE ROMANA

MILITI DEL 2. BATTAGLIONE

La patria si appresta a supremi momenti. I furibondi nemici di Dio e del Popolo hanno consigliato *Pio IX* a partire da Roma. Esso lasciò quei cari figli che tante volte lo avevano festeggiato nel Quirinale, che colla pienezza del loro affetto, colla potenza della parola, lo avevano acclamato Signore d'Italia, Signore del Mondo. Esso ha abbandonato il suo Popolo, ma il suo Popolo non abbandonerà il Codice che gelosamente doveva essere custodito da Lui in Vaticano, il Codice dell'amore e della libertà, il Vangelo. Questa legge santissima starà a tutela dei diritti di tutti, e laddove per iniqui calcoli di politica o per consiglio dei Re si volesse rivolgere ad odio di fratello contro fratello, Dio difenderà il suo popolo, e confonderà i disegni scellerati degli Scribi e dei Farisei. Frattanto Roma è fatta sicura dai suoi Cittadini, e un ordine del Ministero risponde della tranquillità pubblica, del rispetto alle vite, alle proprietà, alle Sante leggi che tutelano il diritto delle genti. Tutte le Truppe, tutte le Guardie Cittadine sono comandate di stare sotto le armi per accorrere dove il bisogno lo richiedesse. La I. Legione Romana compirà anch'essa questo sacro dovere, e si mostrerà degna di Roma e d'Italia.

Il generoso Popolo di Rimini ripone in mano vostra, o Legionari, la sua fiducia; esso vi porgerà potente aiuto, perchè con voi vuol dividere il trionfo della giustizia e della verità, contro le cabale dell'ipocrisia e del dispotismo. **EVVIVA L'ITALIA.**

Rimini 28 novembre 1848.

Il Comandante del 2. Battaglione
MAGGIORE AGNELI

FIRENZE 29 Novembre

Il Circolo del Popolo di Firenze, nella sua Adunanza del 28 novembre corr. sanzionando l'approso *Inderizzo*, e ordinandone la inserzione nei fogli periodici, intende darne notizia a tutti i Circoli esistenti in Italia e li prega a volere usare della loro influenza perchè possa attuarsi nella città di Roma la Costituente già proclamata dal Ministero Montanelli-Guerrazzi.

AL CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE DI ROMA
IL CIRCOLO DEL POPOLO DI FIRENZE

La Lega dei re ha strozzate le Nazionalità: la Lega dei Popoli le resusciti.

La Libertà Italiana ebbe vita e potenza in Roma: fu sepolta in Firenze. Queste Città, sorelle di sventura e di gloria, si stringano le destre, e la Libertà dalla Tomba volerà al Campidoglio.

Coraggio e Senno. Il Pontefice fuggendo gettò dietro a sé lo Scettro del Principe; il Popolo lo afferri, e lo spezzi.

Sull'Altare dei Redenti si giuri la Legge di Cristo. Il successore di Pietro alla mistica nave: il Popolo al libero imperio!

Scegliete all'opra uomini pronti e tenaci, non usi nè proclivi a transigere colle tirannidi; cui la Patria stia nel cuore non sul labbro e meno della Libertà abbian cara la vita.

La idea unitrice della Potenza Italiana mossa dall'Arno prenda forma intera sul Tevere.

La Costituente è proclamata. Or tu, Popolo Romano Custode dello universo italiano voto, convoca nella Eterna Città i Rappresentanti d'Italia.

Non indugiare. — Noi siamo con te. — Quindici giorni bastano all'uopo.

Il nuovo anno ci trovi Nazione.

Noi Popolo ci volgiamo a Te Popolo, perchè nostra fede è nel Popolo.

Dio ci ha dato quest'ora; secoli e secoli non la ricondurrebbero. . . . Guai se si spreca.

Firenze 28 Novembre 1848.

A nome del Circolo del Popolo di Firenze:
Gustavo Modena Presidente onorario. — *Enrico Montazio* Vice-presidente. — *Luigi Muzzi* Segretario delle Corrispondenze. — *Giuseppe Cannonieri* Socio. — *Enrico Cernuschi* Socio. — *Avv. Giuseppe Dami* ff. di Segretario.

TORINO 25 novembre

Riceviamo in questo momento una lettera da Milano in data di ieri giorno 24, da cui ricaviamo quanto segue:

« Ieri i generali e gli ufficiali non avevano un quarto della solita loro tracotanza, e la causa si attribuisce alla seguente notizia sparsasi come un lampo:

« Il Marchese Brignole Sale avrebbe scritto alla sua fi-

glia maritata Melzi che l'affare Leuchtenberg, è combinato: l'indennizzo all'Austria di 300 milioni, de' quali per 120 la Russia radierebbe un suo credito per le miniere, e 180 sarebbero pagati dalla Lombardia in 18 anni, od anche in più breve tempo, se vuole. Fino all'eseguito pagamento gli Austriaci occuperebbero Mantova e Peschiera.

Si dice che ieri l'altro gli arciduchi generali pranzavano da Radetzky mentre a quest'ultimo giunse un dispaccio: lo lesse, poi trasse gli arciduchi in disparte a cui lo lesse ancora: indi rimessisi a tavola, non si disse più una parola.

« Un'altra persona racconta che lo stesso giorno 22, dalle 2 alle 4 pomeridiane, mentre la truppa sulla piazza del castello aspettava, secondo il solito, i generali per le manovre, questi erano raccolti dal generale d'Aspre in casa Litta che comunicò loro una lettera. Essi gettarono a terra il bonnet, e mandarono dire alle truppe che per quel giorno non potevano venire.

« Se la notizia sul Leuchtenberg è vera, tutti questi piccioli dati significano qualche cosa; se no, sia per non detto. »

— Fin qui il nostro corrispondente; sulla incertezza non osiamo soggiungere alcuna osservazione; ma se fosse vero, diremmo: Ecco i bei risultati a cui ci trasse la stupida opportunità dei Pinelli-Revel. (*Opinione*).

26 novembre

Lo stato delle cose diviene tanto aggravato, che il Ministero medesimo comincia a pentirsi della sostenuta politica.

Il Ministero ha udita la sua sentenza dagli ambasciatori delle potenze mediatrici, i quali lo assicurano che la mediazione deve necessariamente dormire finchè non siasi decisa in qualche modo la precaria condizione interna della Francia e dell'impero austriaco!

Dopo di ciò corrono voci di guerra: si assicura che ne fu approvata in massima la urgente necessità dallo stesso Ministero opportunista.

— Cinquantasette deputati dell'opposizione hanno pubblicato una dichiarazione politica nella *Concordia*. Quest'atto biasima energicamente la condotta dell'attuale ministero, propugnando i veri interessi italiani. (*Corr. Merc.*)

MILANO 25 novembre

L'energia dei tassati nel resistere passivamente alle intimitazioni, il grido generale di riprovazione che s'innalzò anche fra gli stessi Austriaci, i quali non mancarono di rimproverare a Radetzky il suo proclama come una violazione dell'amnistia, produssero il loro effetto. Il povero feld ha fatto fiasco; voleva dei milioni e stringe in mano delle carte. Ecco in che modo tenta rimediarsi.

Jeri cominciarono a farsi circolare pei caffè specie di circolari litografate. Ve ne acchiudo copia. Si sa che emanano da Montecuccoli, ma non hanno firma. Non furono pubblicate ed affisse come dev'essere una qualunque legge destinata a distruggerne un'altra.

Francia

ASSEMBLEA NAZIONALE

Seduta del 24 novembre.

Il Generale Cavaignac sale alla tribuna. « Cittadini rappresentanti, nessuno di voi ignora che quello dei vostri colleghi a cui voi avete delegato il potere, è stato segno di numerosi attacchi, di numerose calunnie, all'infuori di questo ricinto. La posizione che voi mi avete fatto mi ha rassegnato a tutto sopportare, a tutto soffrire. Io ebbi per principio di non combattere la menzogna che allorquando si presentava in faccia. Ma da alcuni giorni, i nomi di parecchi de' nostri colleghi sono pronunziati; i giornali pubblicarono delle rivelazioni. Aspettai che le imputazioni divenissero più chiare. Io prego l'assemblea a voler fissare a giovedì le interpellanze divenute indispensabili. Avrei domandato una discussione immediata se uno de' miei onorevoli colleghi che è assente, avesse potuto assistere a questa sessione. Quanto ai colleghi che mi propongo d'interpellare, io citerò i loro nomi se l'assemblea lo desidera (si, si, no no) L'assemblea vi consente? (si, si.)

Domanderò dunque a' miei colleghi Pagnerre, Ducfere, Barth, di s. Hilaire e Garnier Pages, se . . . questi signori, sia con parole, sia in conversazioni, sia finalmente cogli scritti, abbiano autorizzato dei terzi, a pubblicare delle accuse tali da offendere la mia franchezza e la mia lealtà. (*rumori*.) Se negano, io me ne compiacerò, e mi terrò per soddisfatto. La discussione cadrà di per se stessa. Nullameno se non risponderanno i fatti onde io debbo querelarmi, dichiaro ch'io non vedo l'ora di accettare il dibattimento, il quale è indispensabile. Se osservai il silenzio da 4 mesi, è pel rispetto dovuto a questa assemblea. Dichiaro che in altri tempi non avrei così tacito. »

Garnier-Pages domanda la parola. « Il generale Cavaignac si fece a parlare di attacchi e di calunnie di cui è fatto segno; degli attacchi nella sua posizione, doveva aspettarsene; delle calunnie, gli uomini che ha nominati ne sono incapaci. Chi fu da lunga pezza calunniato è la commissione esecutiva. Il generale Cavaignac disse, che secondo i consigli de' suoi amici rimase silenzioso: noi pure osservammo il silenzio. Abbiamo fatto senza di ogni spiegazione che avesse potuto nuocere alla repubblica. Quanto al dibattimento noi l'accettiamo perchè è stato provocato. L'assemblea riconoscerà che noi fummo sinceri, leali come sempre. »

Il Presidente: — Se l'assemblea non vi si oppone, le spiegazioni rimangono fissate a giovedì (si si). Continua la discussione sul decreto della cassa di risparmio.

FEDERICO TORRE Direct. Resp.